

re i conflitti, ma si deve riconoscere che finché non si sarà sottratta al potere che su di essa esercitano i Paesi più forti e finché non si doterà di un corpo di polizia internazionale al suo comando, la sua azione sarà scarsamente efficace e la sua autorevolezza sarà scarsa.

Non possiamo terminare queste considerazioni sulla partecipazione italiana alla guerra del Golfo, che per fortuna è stata modesta (ciò dicendo non intendiamo né sminuire il valore e la preparazione tecnica dei nostri soldati impegnati nel Golfo, né tanto meno negare ad essi la nostra solidarietà), senza rilevare la presenza nel nostro Paese di una forte dose di bellicismo che non ci saremmo attesi. Donde le violenti accuse di pacifismo imbecille, utopico e rinunciatario mosse a tutti coloro che non mostravano entusiasmo per la «giusta» guerra contro il «macellaio di Baghdad» oppure criticavano la partecipazione italiana alla guerra oppure semplicemente si dichiaravano contro la guerra.

Così, critiche violente sono state rivolte ai cattolici, bollati come pacifisti malati di «ingenuo terzomondismo» e sostanzialmente indifferenti «al problema della democrazia e del diritto» (E. Galli della Loggia), come «cittadini dello Stato, ma più cittadini, più fedeli alla grande teocrazia di cui il Papa è unico re» (G. Bocca). Particolarmente gravi sono state le accuse rivolte a Giovanni Paolo II di «aver oltrepassato negli ultimi tempi i limiti invalicabili che, in una democrazia effettiva, debbono separare la sfera religiosa o spirituale da quella politica statuale» (L. Colletti). È probabile che questa ondata di bellicismo sia stata almeno in parte alimentata dall'informazione giornalistica e televisiva che, da una parte, ha insistito sulle colpe di Saddam Hussein e, dall'altra, ha esaltato i miracoli della tecnologia bellica americana e la giustezza dell'intervento militare nel Golfo. Ma non ci sembra un fatto positivo. Si può essere critici verso certe forme di pacifismo, ma non si può non essere a favore della pace e contro la guerra, non si può non essere «costruttori di pace». È in questa direzione che va la crescita della coscienza umana e cristiana.

Giuseppe De Rosa

IL DRAMMA DEI PROFUGHI ALBANESI IN ITALIA

Sin dallo scorso anno, con l'esplosione della crisi economica e politica in Albania, piccoli gruppi di profughi da quel Paese erano giunti in Italia, sia a Trieste sul regolare traghetto, sia sulle coste pugliesi con mezzi di fortuna. Ma dall'inizio di marzo l'esodo è diventato sempre più intenso e massiccio, tanto da coinvolgere parecchie migliaia di persone: uomini, donne e bambini. I porti della Puglia sono stati invasi da circa ventimila albanesi che chiedono all'Italia, ricca e democratica, asilo politico

insieme alla realizzazione del sogno che ai loro occhi rappresenta l'Occidente. Dinanzi a questo fenomeno, scoppiato all'improvviso e subito diventato un'emergenza, che il nostro Paese sta affrontando non certo nel migliore dei modi, sorgono spontanee due domande: perché fuggono? che cosa può e deve fare l'Italia per affrontare l'emergenza profughi?

Perché, dunque, gli albanesi fuggono dal loro Paese? Dalla fine della seconda guerra mondiale il presidente Enver Hoxha ha tenuto l'Albania sotto il tallone di una durissima e spietata dittatura comunista, che non solo ha perseguitato tutte le confessioni religiose e ha distrutto chiese e moschee, proclamando l'Albania il «primo Stato ateo» del mondo, ma ha chiuso il Paese in un assurdo isolazionismo, perfino rispetto agli Stati del socialismo reale, impedendo ogni sviluppo economico e sociale, e anzi causando il degrado della già misera agricoltura di un Paese in gran parte montagnoso. Con l'avvento del presidente Ramiz Alia la situazione è iniziata a mutare, anche se le resistenze dei gruppi legati allo stalinismo sono ancora notevoli: ci sono state timide aperture sul piano religioso, anche se è ancora in vigore l'art. 57 della Costituzione che vieta qualsiasi attività e propaganda religiosa. In ogni caso è significativo, ad esempio, che sia stato possibile a Scutari celebrare una messa in pubblico e che i pochissimi sacerdoti e religiosi riusciti a sopravvivere alla tremenda persecuzione, dopo aver trascorso molti anni in carcere, possano ora operare senza doversi nascondere.

Ci sono anche timide aperture sul piano politico, perché l'Albania — che ha chiesto di far parte del novero dei Paesi della CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa) ai cui lavori oggi partecipa come osservatore — dovrebbe avviarsi, secondo le promesse del presidente Alia, verso una graduale democratizzazione. Una tappa significativa in questo processo dovrebbe essere costituita dalle prossime elezioni politiche, al cui svolgimento saranno presenti alcuni rappresentanti della Comunità Europea in veste di osservatori: ma l'attuale situazione d'instabilità interna non permette una regolare propaganda da parte dei partiti di opposizione, i quali possono tenere comizi solo in ambienti chiusi e non all'aperto, mentre non riescono a farsi conoscere nelle zone rurali. D'altronde la popolazione ha paura. I lunghi anni di dittatura comunista hanno creato in molti un senso di radicale sfiducia nella classe politica al potere. È, dunque, diffuso il timore che anche con le prossime elezioni politiche la situazione in Albania non muti e che, anzi, il regime, dopo le elezioni, possa prendersi la rivincita su coloro che hanno tentato di rovesciarlo: ciò potrebbe, secondo alcuni, causare perfino una situazione di guerra civile. Di qui il desiderio diffuso di uscire dal Paese in cerca di una più sicura libertà politica e religiosa.

Ma l'impulso maggiore ad abbandonare l'Albania sta nella disastrosa situazione economica del Paese. Si fugge, dunque, dall'Albania alla ricerca di un qualche benessere. Ma dove andare? La Jugoslavia e la Grecia hanno chiuso le frontiere e, del resto, la loro situazione economica non è

delle migliori. Rimane l'Italia, che agli occhi degli albanesi appare un Paese di sogno, poiché la TV italiana, che si può facilmente captare in Albania, la mostra ricca, anzi opulenta. Ecco, allora, gli sforzi disperati per raggiungere l'Italia, sia pure a costo di gravi rischi, a causa delle cattive condizioni dei mezzi di trasporto e delle reazioni delle autorità albanesi che in qualche caso hanno cercato d'impedire a tali mezzi di raggiungere le acque internazionali e a partire dal 9 marzo sono intervenute massicciamente nel tentativo di bloccare l'esodo.

Così dal porto di Durazzo sono partiti piccoli pescherecci, imbarcazioni di ogni tipo, soprattutto vecchie navi colme di profughi albanesi, che, dopo un'avventurosa traversata, sono approdate nei porti di Brindisi, Otranto, Monopoli, Mola di Bari, Bari e Molfetta sulla costa pugliese. Dopo i primi sbarchi all'inizio del mese di marzo, era prevedibile che l'arrivo di profughi albanesi si sarebbe intensificato in misura notevole. Ci si sarebbe perciò dovuti preparare ad affrontare il problema e soprattutto a cercare di dare una prima e provvisoria accoglienza. Invece non si è fatto quasi nulla, in attesa degli eventi: cosicché è mancata un'accoglienza provvisoria degna di tal nome e i profughi albanesi, giunti in Italia affamati e in condizioni igieniche e sanitarie non buone, hanno dovuto sperimentare fame, freddo, pioggia e abbandono. È un comportamento che non onora l'Italia: in ogni caso non è degno di un Paese occidentale civile e sviluppato. In realtà, gli amministratori locali e tutte le autorità del luogo sono stati lasciati soli a fronteggiare una emergenza superiore alle loro concrete possibilità. A differenza di altre amministrazioni statali in passato, il Ministero della Protezione civile, che pure ha il compito d'intervenire nelle situazioni di emergenza, in questo caso non ha saputo muoversi con la necessaria rapidità ed efficienza che dovrebbero caratterizzare i suoi interventi. Solo con grande ritardo il Governo ha nominato Commissario straordinario per il problema dei profughi albanesi l'on. Lattanzio, ministro della Protezione civile, il quale ha costituito una Commissione interministeriale «per individuare alcune linee operative che hanno per obiettivo ogni possibile sistemazione temporanea dei profughi albanesi in idonee strutture, preferibilmente militari, anche in regioni limitrofe alla Puglia». Il Ministero della Difesa l'8 marzo ha dichiarato, con migliaia di profughi ammassati all'aperto, che non riteneva necessario intervenire, mentre il giorno 9, nell'ambito dell'azione interministeriale, ha acconsentito a far intervenire alcune strutture dell'Esercito per fornire cucine da campo, tende, coperte, materassi.

Il problema che rimane aperto, dopo che con la consueta lentezza burocratica si è avviata la macchina della prima accoglienza, riguarda sia i profughi già giunti in Italia, sia la probabile venuta nel nostro Paese di altri profughi albanesi. Certamente, è necessario che l'esodo dall'Albania non continui, non essendo possibile, anche a causa del gran numero di rifugiati extracomunitari che già si trovano in Italia, che altri profughi albanesi possano trovare una qualche sistemazione nel nostro Paese. Ciò

non significa che l'Italia debba abbandonare l'Albania e non aiutarla a uscire dalle attuali difficoltà. Non solo la vicinanza geografica, ma anche i legami creati fra il popolo albanese e quello italiano da una storia comune che non sempre è stata, purtroppo, di fraternità e di amicizia, impongono all'Italia il dovere di un impegno economico sostanzioso a favore dell'Albania, correlato all'evoluzione democratica del Paese.

Per quanto riguarda, poi, i profughi albanesi già giunti in Italia, è dolorosamente vero che, nonostante l'Italia si proclami la quinta o la sesta potenza economica del mondo, non è realisticamente possibile offrire a tutti loro oggi una casa e un lavoro a cui essi giustamente aspirano; e l'accoglienza definitiva non farebbe che accrescere la massa di cittadini di serie B che forniscono manovalanza al lavoro nero, mentre sarebbero costretti a vivere in situazioni abitative di fortuna. Ciò naturalmente non giustifica per nulla il concreto modo con cui i profughi albanesi sbarcati in Italia sono stati accolti provvisoriamente; alle urgenti e inderogabili esigenze umanitarie non è stata data una risposta adeguata; di esse si sono fatte espressione solo le autorità locali, il volontariato, la popolazione del luogo, rispondendo con un generoso impegno alla richiesta di aiuto che esseri umani abbandonati e dignitosi rivolgevano loro.

In ogni caso, prendendo lo spunto dall'emergenza creata nel nostro Paese dai profughi albanesi, è necessario pensare al futuro: con tutta probabilità il problema dei profughi, cioè delle persone spinte dalla fame, da motivi politici o economici a emigrare dai loro Paesi, a costo di innumerevoli sacrifici, è probabilmente il più grave del nostro tempo ed è destinato a crescere con l'avvicinarsi del Terzo Millennio. Bisognerà infatti attendersi che, nonostante tutte le restrizioni e gli impedimenti, grandi masse di persone affluiranno nei Paesi occidentali dall'Est e dal Sud del mondo in cerca di libertà, di pane e di lavoro. È necessario perciò che il problema mondiale dei profughi non solo interpelli le coscienze delle singole persone in maniera nuova e ben più profonda che in passato, ma sia posto all'attenzione dei responsabili della politica e dell'economia dei Paesi occidentali, affinché si giunga a delineare una politica dell'immigrazione ispirata a criteri che non siano quelli dell'egoismo e del disinteresse, ma quelli della solidarietà concreta e dell'interesse per persone che non devono essere viste come «straniere» o «nemiche», ma come membri di un'unica famiglia umana. È il grande problema della cooperazione, conseguenza dell'interdipendenza, come tante volte ha sottolineato Giovanni Paolo II, il quale all'*Angelus* di domenica 10 marzo ha detto fra l'altro: «In questi ultimi giorni si è imposto all'attenzione di tutti il grave problema umanitario dei profughi albanesi. Di fronte a tante persone in situazioni angustianti, nessuno può rimanere indifferente. Voglia il Signore illuminare i responsabili nella ricerca di soluzioni giuste, sempre ispirate al rispetto della dignità dell'uomo».